

Storia antica e cultura giovane.

VIVA LA PROVINCIA NON È PROVINCIALISMO

di Beppe Pili

Ci sono due forme di provincialismo.

La prima, più apprezzabile, si avvicina al campanilismo, ed è quella di chi ragiona come se la propria "provincia" fosse l'ombelico del mondo, o uno degli ombelichi. Bella, trascurata dai contributi statali e regionali, spesso incompresa dai suoi stessi amministratori, diventa oggetto di un amore un po' cieco, capace di far prendere lucciole per lanterne.

Questo atteggiamento, che non è mai dannoso e spesso è indispensabile per difendere e mantenere vivo quello che altrimenti scomparirebbe, alimenta molto "maremmanismo" corrente ed ha i suoi "sacerdoti" consacrati che tutti conoscono. La forma del vero provincialismo deterioro è probabilmente un'altra, quella di chi è convinto che il progresso e le spinte propulsive stiano sempre fuori dalla propria terra.

Per i provinciali di "secondo tipo" la Maremma è la terra eternamente esclusa, eternamente in ritardo, povera, arretrata, immobile. Ci vorrebbe, per risollevarla, qualche Lupo Rattazzi in più, che abbia studiato negli Stati Uniti.

Non c'è abbaglio più grosso di questo. Prima di tutto perché, come detta un altro luogo comune che va per la maggiore, il mondo è ormai un "villaggio" in cui la cultura e le informazioni circolano con una certa facilità e rapidità, per cui esistono osservatori più o meno distratti e mioipi, ma non più terre isolate o non lambite dai flussi della grande informazione e della grande cultura. In secondo luogo per-

ché la storia e la realtà della Maremma sono peculiari e non vanno misurate con i soliti strumenti di un economicismo banale che identifica sviluppo e ricchezza con l'industria o secondo la logora coppia metropoli-periferia.

Bisogna credere di più nel "modello maremmano", che esiste, e smetterla di cercare chi sa dove il metro e lo specchio delle nostre qualità e dei nostri ritardi. Ci sono poi molte domande ricorrenti o sottintese nel dibattito sulla Maremma a cui converrebbe dare risposte meno frettolose e abitudinarie di quanto si faccia usualmente.

Sono più avanzate, più ricche, hanno più futuro le zone dove ha dilagato l'industrialismo, la congestione produttivistica, o quelle, come la nostra, dove l'antico e persistente nucleo della cultura contadina, il legame con la terra, ha determinato uno sviluppo più lento, più equilibrato, meno distruttivo? Hanno più benessere le costipate metropoli dello spreco consumistico o le nostre cittadine ad economia agricolo-terziaria con il verde e i servizi sociali? C'è più sviluppo intelligente da programmare e da realizzare qui in Maremma o, per esempio, nel marasma della grande conurbazione Firenze-Prato-Pistoia tanto decantata in tempi di boom economico? Infine, nel nostro sviluppo, fino ad ora, c'è stata meno cultura, meno lungimiranza, meno buon senso che altrove o di più?

A sentire i giovani liberali di Grosseto (i liberali, direbbe Andreotti, hanno l'atteggiamento di essere pochi e giovani), non ci

sono dubbi: questa è una terra dimenticata da Dio e dagli uomini, un estremo e primitivo lembo ai confini dell'Italia civile dove non si è fatto mai niente per mettersi al passo con i tempi. Ma non sono solo i liberali, ricorre, lo abbiamo sentito spesso nell'ultima campagna elettorale, l'eterno ritornello delle occasioni mancate, del decollo a portata di mano purché si importino anche da noi i modelli che hanno arricchito la Romagna o la Versilia, Prato o Montecatini a seconda dei casi. In effetti un po' di intelligenza e lungimiranza ci debbono esser state se il nostro territorio è quello che è, una risorsa ancora sostanzialmente integra che può dare i suoi frutti migliori a condizione che continuiamo a non spremerlo come un limone.

C'è chi attribuisce questo risultato, che pure è evidente, più all'inerzia, alla mancanza di cultura programmatoria che ad una lucida consapevolezza, persino qualche comunista che conta propendere per questa tesi. Può darsi che ci sia stata l'una e l'altra cosa, ma il risultato non è da buttar via. In ultima analisi, più che i processi alle intenzioni, contano i risultati.

C'è da aggiungere però che i cercatori di cultura nostrana, se scavano un po', qui possono trovare un lungo filo di continuità, di quelli che, senza campanilismo miope, possiamo attribuire alla tradizione migliore della storia maremmana. Un filo che viene, senza spezzarsi, addirittura dai nostri progenitori etrusco-romani fino ai Lorena e dopo: non è mai mancata ai padroni e agli amministratori di questa terra

una visione sufficientemente lucida del territorio, e la volontà di disegnarlo e conservarlo rispettandone i ritmi e le compatibilità.

Dalle città etrusco-romane, fino alle bonifiche lorennesi, dalle opere del "Regime" fino agli ultimi decenni con i loro piani regolatori avari di cemento, fino al Parco della Maremma, il paesaggio maremmano, pur con le sue "isole selvagge", resta un paesaggio prevalentemente "disegnato" dall'uomo, le pinete non sono un bosco naturale, ma una "diga" artificiale. Grosseto, che pure è il capoluogo di una terra antica, è una città "giovannissima", ha una storia ed una cultura "giovani", quasi nell'accezione australiana o statunitense. Priva di un passato troppo ingombrante, può giocare le opportunità che offrono le "terre vergini". Questo, nel cuore dell'Europa, va vissuto come un tratto di modernità e non come un limite, è tutt'altro che una povertà, può diventare una ricchezza di opportunità sconosciuta altrove.

Se qualche ricercatore di bolle, "campanilista del primo tipo" non si offendesse, si potrebbe dire tranquillamente che in Maremma una Storia molto antica si rivela una non-Storia, una storia per molti secoli subalterna e minore.

Questo non significa che non esista una identità maremmana con una sua forza e una sua autonomia. Anzi, molto del patrimonio collettivo nostrano mal si assoggetterebbe a qualche modello importato e costituirebbe un singolare impasto e un singolare risorsa.

WEEK-END D'ESSAI

(Europa sala 2)

di Alessio Brizzi

RETROSPETTIVA DI PEDRO ALMODOVAR/RASSEGNA DEL CINEMA EUROPEO

Come dice un vecchio adagio popolare, nelle botti piccole c'è il vino buono; nelle piccole sale cinematografiche, invece, come afferma un proverbio di cui mi assumo la paternità, si possono vedere dei buonissimi film. Il pubblico grossetano finalmente l'ha capito e ha riservato alla Rassegna in programma al cinema Europa un'accoglienza calorosa, tanto che il primo giorno di proiezioni ("L'indiscreto fascino del peccato") gli incassi della sala 2 hanno, in proporzione, nettamente superato quelli della sala grande, sul cui schermo si aggirava Alberto Sordi nei panni molieriani de "L'avar".

Un successo, dunque; dovuto non solo alla presenza carismatica di opere firmate Pedro Almodóvar, ma anche, ne sono convinto, alla voglia di cinema che a Grosseto esiste e che iniziative di questo genere contribuiscono sicuramente a risvegliare.

Aprè la seconda settimana della Rassegna un film di Almodóvar finora mai proiettato nelle nostre sale cittadine. "La legge del desiderio" (venerdì 18, sabato 19 Maggio) è un vigoroso concentrato di emozioni visive, un ordigno narrativo-drammatico che, abilmente confezionato secondo le regole auree del "giallo", anche se poi trasgredite elegantemente, punta diretto a stuzzicare la pruderia dello spettatore medio con l'apodittica loquacità delle sue immagini. Vedere per credere.

Lo segue, domenica 20-lunedì 21 Maggio, "Che ho fatto per meritare questo?", sempre diretto dal "birbantello" regista spagnolo. È un film corale, costruito su di una sceneggiatura strepitosa che mette in scena un variegato campionario di personaggi

strani e sorprendenti. Parodia evidente di certo neorealismo manierato, "Che ho fatto per meritare questo?" è forse il film più impegnato e politico di Almodóvar, un grottesco, paradossale pamphlet contro la Spagna post-franchista. Protagonista della vicenda è difatti una famiglia del sottoproletariato madrilenno che vive, senza alcuna prospettiva di miglioramento, nella squallida periferia della capitale, tra droga, prostituzione, emarginazione e insicurezza economica. Da sottolineare soprattutto l'ottima prestazione attoriale di Carmen Maura, qui in versione casalinga disperata, mentre i cinephiles potranno gustarsi la fugace apparizione di Almodóvar nel ruolo-cameo di un cantante lirico. Contenti?

Il terzo film della settimana, "Rosalie va a fare la spesa" (martedì 22 Maggio), ci trasporta nel Midwest americano, precisamente a Stuttgart, Arkansas. Anche qui l'obiettivo della macchina da presa mette a fuoco un bizzarro ménage familiare, ma naturalmente l'autore, il tedesco Percy Adlon, modula registri espressivi assai diversi da quelli del collega spagnolo. Ciononostante, le due pellicole alcuni punti di contatto li possiedono: entrambe si muovono all'interno di atipici microcosmi familiari ed entrambe criticano con veemenza la pericolosità del consumismo imperante nelle società occidentali.

Di Stephen Frears è l'ultimo film della settimana: "My beautiful laundrette" (mercoledì 23 Maggio). Sotto accusa stavolta è la Gran Bretagna tatcheriana della disoccupazione, dell'emarginazione, del razzismo etnico, dell'arrivismo e della mafia. Frears, però, al pari di Pedro Almodóvar e di Percy Adlon, non rimane impantanato nella fanghiglia ideologica delle tematiche affrontate dal suo film, e preferisce condurre la narrazione sotto il segno di un'ironia nel contempo cattiva e blanda, feroce e divertente, incisiva e mai stucchevole. Quell'ironia, tagliente, che invece

di scalfire affonda la spada della denuncia sociale fino all'elsa e che ormai sembra essere assurta a emblema caratterizzante della Rassegna grossetana in corso alla sala 2 del cinema Europa. Buone visioni.

